

IMMIGRAZIONE IN GRECIA



DI: **BARNI – BALLABIO – BIFFI – LOMBARDI**

Il fenomeno migratorio verso la Grecia nel contesto Europeo

Nei primi anni del XXI secolo le isole greche del mar Egeo sono divenute meta dei flussi migratori che transitano dalla Turchia, uno dei nodi fondamentali delle migrazioni in Europa (la cosiddetta Rotta Orientale). Migliaia di cittadini partivano dall'Afghanistan, dalla Siria e dall'Iraq e arrivavano in Turchia, con la speranza di sbarcare poi in Europa. Ma in alcuni casi transitavano dalla Turchia anche flussi migratori provenienti dall'Africa, soprattutto quando venivano intensificati i pattugliamenti lungo la rotta spagnola e italiana.

In quegli anni interi quartieri delle città turche di Istanbul e Smirne erano abitati da migranti in transito, in attesa di raggiungere la Grecia via mare oppure via terra, attraversando la frontiera nord-occidentale della Turchia nascosti nei camion.

La rotta migratoria Orientale verso la Grecia è stata la più percorsa negli ultimi anni, con circa 1,2 milioni di arrivi dal 2009. Circa il 70% di questi sono sbarcati però nel solo 2015, durante la cosiddetta '**Crisi europea dei migranti**', che aveva generato un flusso migratorio senza precedenti dalla Turchia alla Grecia.

La causa principale di tale crisi erano le guerre, che spingevano imponenti flussi di persone a fuggire principalmente dalla guerra civile in Siria (che coinvolgeva anche l'Iraq), ma anche da quella in Afghanistan, dalla guerra civile in Somalia e dal conflitto del Darfur in Sudan.

Proprio per rispondere a tale crisi, nel marzo del 2016 l'Unione Europea aveva negoziato con la Turchia una serie di misure, contenute nella **Dichiarazione UE-Turchia del marzo 2016**.

Tale dichiarazione prevedeva, da un lato, una maggiore collaborazione delle autorità turche nel contrasto al traffico dei migranti e un programma di rimpatrio dei migranti irregolari in Turchia; dall'altro, il reinsediamento di una parte dei richiedenti asilo Siriani nell'Unione Europea e un sostegno economico iniziale di 3 miliardi di euro per il biennio 2016-2017 (e altri 3 miliardi per il 2018) alla Turchia per le comunità locali turche che li avevano accolti.

La Dichiarazione impegnava inoltre l'Unione Europea e gli Stati membri a collaborare con la Turchia per migliorare la situazione umanitaria in Siria, in particolare nelle zone vicine alla frontiera turca, nel quadro di sforzi congiunti che potessero consentire alla popolazione locale e ai rifugiati di vivere in zone più sicure. Era anche previsto che per ogni profugo rimandato in Turchia dalle isole greche un altro venisse trasferito dalla Turchia all'Unione Europea attraverso i canali umanitari, con precedenza alle donne ed ai bambini. Era infine incluso un rilancio del processo di liberalizzazione dei visti tra Unione Europea e Turchia e dei negoziati relativi al processo di adesione della Turchia all'Unione.

Con l'entrata in vigore dell'accordo e nei due anni successivi, il numero dei migranti verso la Grecia si era drasticamente ridotto, passando **dai circa 850.000 del 2015** ai 170.000 del 2016 e **30.000 del 2017**; ma gli strumenti con cui era stato raggiunto tale risultato lasciavano parecchie ombre sull'operato del governo turco, soprattutto nell'ambito della tutela dei diritti umanitari dei migranti.

Nonostante l'accordo però i rapporti fra Turchia e Unione Europea rimanevano tesi, con reciproche accuse di mancato rispetto delle relative previsioni:

- I negoziati per l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea non vedevano avanzamenti significativi
- Il deterioramento della situazione dei diritti umani in Turchia era frequentemente oggetto di critiche da parte delle istituzioni Comunitarie
- Gli accordi prevedevano un ricollocamento dei siriani in rapporto di 1 a 1 tra Turchia e Paesi membri: per ogni siriano che entrava illegalmente in territorio greco e che veniva espulso in Turchia, il governo di Ankara doveva selezionarne uno per essere ricollocato nell'Unione; a causa del blocco dell'accoglienza messo in atto da alcuni Stati membri tale principio era stato rispettato solo in pochi casi
- La mancata liberalizzazione dei visti Ue per i cittadini turchi è sempre stata vista dalla Turchia come una promessa tradita.

Così, con ormai 5,6 miliardi di euro già stanziati (di cui circa la metà già pagati) per la gestione della crisi migratoria dovuta al conflitto in Siria e Iraq, nel corso del 2018 l'equilibrio già molto instabile iniziava a rompersi e la Turchia tornava a sfidare l'Unione Europea minacciando di consentire a milioni di migranti Siriani di riversarsi in Europa attraverso la Grecia.

Nel 2018, la rotta migratoria dalla Turchia all'Europa registrava nuovamente una forte crescita, vanificando gli effetti degli accordi del 2016.

Nel 2019 la Grecia è tornata quindi ad essere l'epicentro della crisi migratoria europea; i picchi degli sbarchi coincidono con le reiterate minacce da parte del presidente turco Erdoğan e di altri membri del suo governo di inondare l'Europa di migranti. Sebbene il numero di arrivi dei migranti in Grecia sia ancora ben al di sotto del numero di sbarchi avvenuti nel pieno della crisi migratoria del 2015, le recenti ondate di nuovi arrivi indica che le minacce stanno diventando una realtà. Contestualmente, i paesi dell'Unione Europea iniziano a rendere più rigide le politiche relative all'immigrazione, facendo sempre più fatica a trovare una linea comune che, invece, potrebbe aiutare i paesi maggiormente impattati dagli sbarchi a gestire tale crisi. Nella seconda metà del 2019, è emersa così in tutta la sua drammaticità la situazione dei migranti in Grecia, che pure non è mai stata rosea. Il recente incremento degli sbarchi, unito alla cattiva gestione da parte della autorità greche ed europee, ha reso ancora più esplosiva la situazione nel sistema di accoglienza greco.

Paesi di origine e cause della migrazione

La povertà in Nigeria, il terrorismo in Mali, le guerre che lacerano il paese nel Sudan. E ancora, i migranti «invisibili» dalla Tunisia e la repressione in Afghanistan. Dietro alla fuga di milioni di cittadini ci sono motivi che ignoriamo o non riusciamo ancora a capire.

Nessuno lascia casa se sta bene a casa sua. Il continente africano è composto da 54 paesi, molti non li sentiamo mai nominare perché da quei paesi nessuno arriva sotto casa nostra. Altri paesi attraversano crisi profonde umanitarie, politiche, economiche, climatiche o nella sfera dei diritti umani. Ed è da questi e per queste ragioni che si creano i flussi migratori.

Repubblica Centrafricana e Sudan, quando la guerra spacca a metà il paese

Ci sono paesi come la Repubblica Centrafricana, che continuano a essere dilaniati da una guerra civile che sembra non voler finire mai. Ex colonia francese, da sempre uno dei territori più poveri del pianeta, dal 2012 la repubblica Centrafricana è di nuovo in preda all'ennesima guerra civile. Lo stupro è usato come arma di guerra, i massacri sono all'ordine del giorno e la gente continua a scappare. In questo paese un bambino su 24 muore nel primo mese di vita, due terzi della popolazione è senza accesso ad acqua potabile e la metà è in stato di insicurezza alimentare. Nel primo semestre 2018 gli sfollati erano 1,2 milione. Tutti numeri che diventano in fretta migranti.

Un altro paese africano di cui ci interessiamo poco è il Sudan. Nel 2018 un migrante su tre di quelli che sono sbarcati sulle coste europee proviene da questa terra. Nord e sud Sudan sono arrivati a uno scontro durato oltre vent'anni dal 1983 al 2005 che ha causato più di due milioni di morti e quattro milioni di dispersi.

Somalia, Eritrea, Gambia, in fuga da dittatura e fanatismo

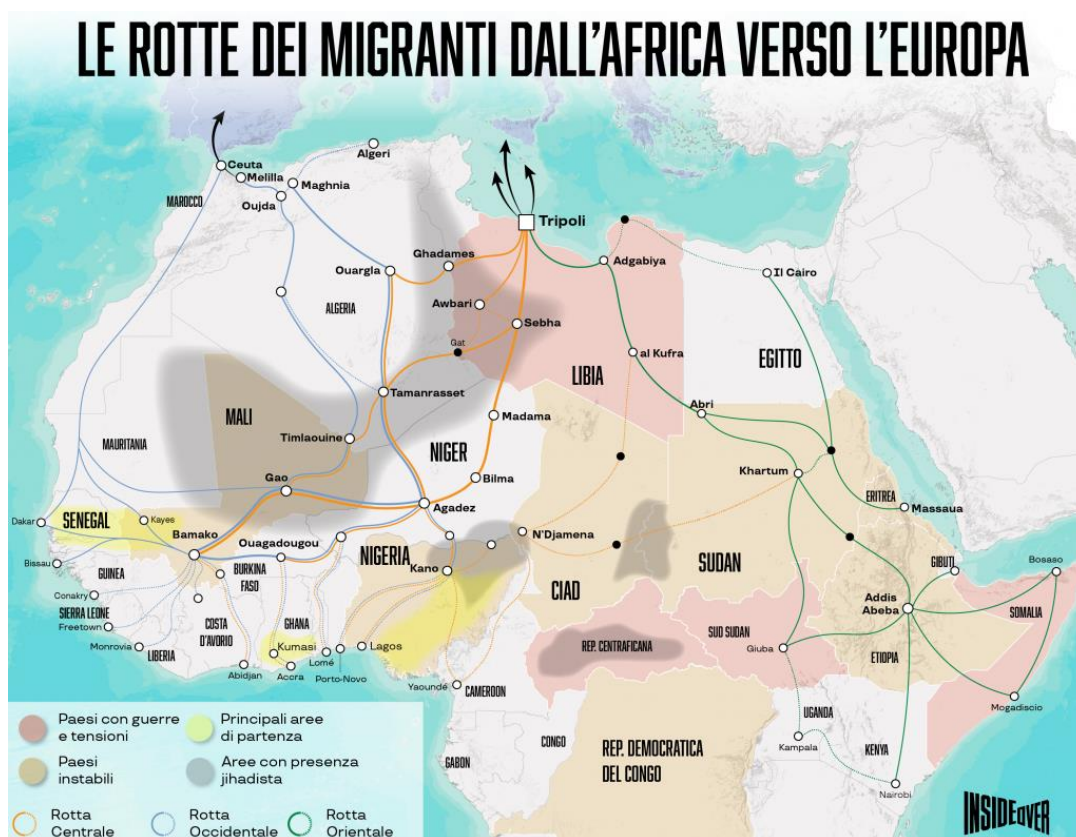
In cima alla lista dei paesi africani da cui i migranti provengono c'è stata per anni anche la **Somalia**. Prima il regime di Siad Barre, poi la guerra civile, infine l'estremismo, hanno fatto sì che una grande fetta della classe media del paese sia fuggita all'estero. L'esodo somalo è tra i più grandi al mondo. Poiché la Somalia è un'ex colonia italiana per molti somali è parso naturale venire in Italia. A proposito di ex colonie per anni in Italia sono arrivati anche molti cittadini **eritrei**. Sono stati loro, fra il 2015 e il 2018, ad affollare i barconi.

Scappavano da un dittatore (Isaias Afewerki) al potere da quasi vent'anni, che obbligava i suoi cittadini ad un servizio militare a vita, che aveva soppresso la libertà di stampa e di pensiero. Non tanto diversa la situazione del **Gambia** dove un altro dittatore (Yahya Jammeh) ha governato per 22 anni dopo essere arrivato al potere con un colpo di Stato e aver represso ogni dissenso con veri e propri squadroni della morte. Per questo il Gambia, il più piccolo paese africano con solo due milioni di abitanti, è stato negli anni scorsi in testa nelle classifiche dei paesi di provenienza dei richiedenti asilo in Europa.

Il "colpo di grazia" della crisi ambientale

Diverse crisi ambientali hanno aggravato ancora di più le condizioni del territorio che per il 35% è di natura desertica. Nel 2011, una crisi alimentare ha causato nuove migrazioni che si sono orientate così, verso il Mediterraneo. Il collasso della Libia di Gheddafi, è stato un altro motivo che ha spinto i maliani (Repubblica del Mali) verso l'Europa. Situazione simile in Ciad, ex colonia francese, paese molto povero dove è in corso una crisi umanitaria senza precedenti che porta a migrazioni infinite. La malnutrizione acuta colpisce non solo le province rurali della fascia del Sahel ma ora è cronica e ha raggiunto proporzioni allarmanti tra i bambini sotto i cinque anni.

La nazionalità africana che arriva di più in Europa oggi è quella dei **tunisini**, per lo più con sbarchi fantasma. La ripresa dell'emigrazione tunisina è dovuta principalmente al peggioramento della situazione economica nel paese nordafricano. Il tasso di disoccupazione nazionale in Tunisia è al 15%, e arriva addirittura al 25% nelle aree rurali del Paese. Quella giovanile è al 40% e quella dei laureati è al 31%. La povertà e la fame rimangono opprimenti in molte aree del territorio e migliaia di persone non hanno mai smesso di protestare nelle piazze, sfociando talvolta anche in manifestazioni violente. A fuggire dalla Tunisia è quindi un'intera generazione frustrata e senza prospettive. Malgrado l'incremento di arrivi, sono poche le richieste di asilo concesse ai tunisini proprio data la loro natura di migranti economici. Con la Tunisia è inoltre in vigore un accordo di rimpatrio per i migranti che arrivano in Europa. E così si infrange per i tunisini il sogno europeo.



I paesi di provenienza non-africani: Pakistan e Bangladesh

Ci sono poi due nazionalità, non africane, che sono sempre più presenti negli sbarchi e fra gli arrivi via terra: Pakistan e Bangladesh.

Il **Pakistan** è il secondo paese per provenienza in Europa nel 2019 dopo la Tunisia. Nel 2018 la principale nazionalità dei richiedenti protezione internazionale è stata quella pakistana, seguita da quella nigeriana e da quella bangladesi. I migranti che arrivano dal **Bangladesh** per lo più fuggono dalla povertà. Molti dei bangladesi che stanno arrivando sulle coste europee negli ultimi mesi lavoravano nelle imprese di costruzione, negli alberghi e nella ristorazione in Libia. Prima della caduta di Muammar Gheddafi la Libia era un paese d'elezione per i bangladesi che volevano lavorare qualche anno all'estero per mettere da parte un po' di soldi.

Tuttavia negli ultimi anni la situazione è peggiorata per questo gruppo di immigrati: i gruppi criminali li rapiscono, li rinchiodano in luoghi isolati dove li picchiano e li torturano. La situazione in Pakistan è piuttosto complicata. È un paese musulmano moderno, che fa parte delle Nazioni Unite e del Commonwealth, è una potenza nucleare a tutti gli effetti e uno stato solido finanziariamente parlando perché la Cina fa grandi investimenti.

Eppure la disoccupazione è un problema enorme tanto quanto gli investimenti ed anche la paura degli attentati che colpiscono la popolazione civile perché il paese ha serissimi e gravi conflitti ai suoi confini. Ad Ovest c'è il confine meridionale dell'Afghanistan, in mano ai talebani che hanno da tempo cominciato a penetrare anche oltre il confine pakistano, assieme a altri gruppi terroristici come Al Qaeda e Isis. E proprio **dall'Afghanistan** c'è il costante flusso di profughi in fuga dall'Afghanistan meridionale in mano ai talebani. Il governo di Islamabad è in crisi sulla gestione dell'accoglienza anche considerando il fatto che il Pakistan è il quinto stato più popolato del mondo. Per arrivare in Europa i profughi pakistani sono costretti a viaggi durissimi via terra che passa dall'Iran e la Turchia, dove si imbarcano.



Il viaggio dei migranti

Nel Mediterraneo esistono molteplici rotte migratorie dall'Africa, ma le principali sono tre:

- Rotta Occidentale (verso la Spagna)
- Rotta Centrale (verso l'Italia)
- Rotta Orientale (verso la Grecia)

La rotta Orientale dell'immigrazione in Europa raggiunge la Grecia con due differenti modalità:

- **Turchia → Isole greche (via mare)**

Nel 2015 era stata la rotta più percorsa in assoluto, con migranti provenienti soprattutto dalla Siria e dal Medio Oriente che partivano dalle coste turche con piccoli gommoni per sbarcare principalmente sulle isole greche di Lesbo, Chio, Samo, Cos e diverse altre isole greche che si trovano a pochi chilometri dalla Turchia. Nel 2019 il flusso si è ridotto rispetto al 2015 ma rotta è tornata ad essere la più frequentata in Europa; circa un migrante su tre arrivato in Grecia via mare proviene dal Medio Oriente (Siria, ma anche Iraq e Palestina)

- **Turchia → Grecia (via terra)**

Ogni anno migliaia di persone provano a entrare in Europa dal confine terrestre fra Turchia e Grecia – distante circa duecento chilometri dalla parte occidentale di Istanbul – attraversando il fiume Evros, che separa i due paesi. L'attraversamento del fiume è particolarmente complicato perché le acque sono fredde e poco trasparenti. Non si hanno molte informazioni sulla provenienza dei migranti che provano ad entrare in Grecia da questa tratta in quanto i controlli all'ingresso sono meno efficaci; si ipotizza però che la provenienza dei migranti non sia diversa da quella dei migranti che arrivano via mare.



“Viaggi Disperati”

Nonostante negli ultimi anni sia diminuito il numero di rifugiati e migranti che entrano in Europa, secondo un rapporto dell’Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR¹), i pericoli che molti affrontano durante il viaggio sono, in alcuni casi, aumentati.

I rifugiati e i migranti che tentarono di raggiungere l’Europa attraverso il Mar Mediterraneo hanno perso la vita a un ritmo allarmante e i tagli alle operazioni di ricerca e soccorso hanno consolidato la posizione di questa rotta marittima come **la più letale al mondo**.

Secondo un rapporto del 2018, ‘Viaggi Disperati’ pubblicato dall’UNHCR, in media sei persone al giorno hanno perso e perdono la vita nel Mediterraneo.

In questi viaggi i migranti vengono trattati come “carne da macello” da “persone senza scrupoli” capaci di speculare sul dolore e sulla sofferenza.

Il traffico di esseri umani è un business colossale che rende più della droga, come sanno bene i trafficanti di essere umani che possono esultare ogni qualvolta un barcone fatto salpare dalla Turchia o dalla Libia o dalla Tunisia riesce a raggiungere le coste europee.

Lo “sbarco” in Grecia (o in qualsiasi altro Paese europeo) non è altro che l’ultima fase di un meccanismo criminale che coinvolge più attori.

Questi uomini, donne e bambini devono fare i conti con la spietatezza di trafficanti di esseri umani, con la ferocia dei gruppi armati, terroristici e anche con le forze dell’ordine, compresa la Guardia Costiera, che “dimostrano incapacità o mancanza di volontà di mettere fine alle violenze”, soprattutto nei centri di detenzione.

La maggior parte di queste persone vengono imprigionate arbitrariamente, senza mai essere sottoposte a un regolare processo per immigrazione illegale. Vengono incarcerate in centri dove subiscono “trattamenti inumani, al di sotto degli standard internazionali e che, in alcuni casi, diventano luoghi di tortura”.

¹ L’UNHCR è la principale organizzazione al mondo impegnata in prima linea a salvare vite umane, a proteggere i diritti di milioni di rifugiati, di sfollati, e a costruire per loro un futuro migliore. Lavora in 134 Paesi del mondo e si occupa di oltre 70 milioni di persone. Istituita dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 14 dicembre 1950, da allora l’Agenzia ha aiutato milioni di persone a ricostruire la propria vita. Per questo le sono stati assegnati due Premi Nobel per la Pace, il primo nel 1954, il secondo nel 1981.

UNA FAMIGLIA IN VIAGGIO PER L'EUROPA

Di Mirjana Ivanovic-Milenkovski

Abdul era un artista conosciuto a Kabul. Nella primavera del 2016, a seguito delle molte minacce ricevute a causa del proprio lavoro, Abdul, sua moglie Rukiya e le due figlie piccole decisero di fuggire.

Fu l'inizio di un lungo viaggio. Affidandosi ai trafficanti per attraversare i confini, arrivarono in Iran e poi in Turchia. I trafficanti promisero loro che il passaggio in Bulgaria sarebbe stato semplice; in realtà si sarebbe rivelata una delle parti più difficili del viaggio.

Per attraversare il confine, camminarono nove ore, percorrendo sentieri secondari resi scivolosi dalla pioggia battente, costretti a nascondersi da chiunque incontrassero, esausti e con le bambine in lacrime. Rukiya scivolò e si slogò la caviglia, ma non c'era altra scelta che proseguire il cammino. Raggiunsero infine una casa in un villaggio dove il trafficante disse loro di riposare, mettendoli in guardia dal fuggire.

Iniziò anche a chiedere più soldi, \$2.000, minacciando Abdul e la sua famiglia se si fossero sottratti alla richiesta e non avessero pagato. "Mi dissero che avrebbero preso le mie figlie e non le avrei più riviste se non avessi pagato," racconta Abdul mentre sua moglie, seduta accanto a lui, irrompe in un pianto a dirotto. "Ero terrorizzato, fuori di me dalla preoccupazione e dal dolore! Trattenevo le lacrime, per evitare che le bambine capissero che c'era qualcosa che non andava. E continuavo a dirti che dovevano vedere solo determinazione e coraggio nei loro genitori".

Temendo per la propria sicurezza, decisero di proseguire il viaggio da soli. Contattarono una 'guida' che promise di portarli in Serbia, questa volta chiedendo 2.500 euro. "I trafficanti sono spietati, ti squadrano e decidono sul momento quanto chiederti," ci spiega Rukiya.

Nell'autunno del 2016, dopo aver tentato per cinque notti di attraversare irregolarmente il confine, la famiglia di Abdul e altri 15 rifugiati entrarono in Serbia. Traumatizzata dal viaggio, la figlia più piccola li implorò di fermarsi. Si registrarono, quindi, presso le autorità serbe e vennero portati in un centro di accoglienza, dove tuttora vivono.

Il Viaggio Di Ali

«Chiamatemi Ali» dice a chi gli chiede il nome. Ha deciso di chiamarsi così un mese fa quando lui che pensava di aver già visto e vissuto tutto quello che si poteva vivere e vedere, si è dovuto ricredere. Ha solo sedici anni Ali ma sa benissimo che cosa siano la fame, la disperazione, la paura, il ghiaccio nelle ossa e il sole del deserto che brucia la pelle. Un mese fa ha imparato anche che cosa voglia dire veder annegare l'unico amico rimasto, ucciso dai trafficanti mentre tentavano di arrivare sulle coste italiane. Da quel momento si chiama Ali, come il giovane, suo coetaneo, spinto dai trafficanti in fondo al mare.

«Sono somalo, ma ho vissuto con la mia famiglia nel campo profughi di Kakuma in Kenya», comincia il suo racconto Ali, che ora si trova nel campo di prima accoglienza di Lampedusa.

«Sono venuto dal Kenya e mi ci sono voluti due mesi per arrivare qui. Ho viaggiato dall'Uganda al Sudan e dal Sud Sudan poi in Libia. Ho deciso di lasciare il Kenya perché se non lo avessi fatto non avrei avuto un futuro. Non c'era scelta per me. Mia madre vuole che io torni a casa, ma non hanno una vita lì, la gente sta morendo. Non voglio tornare indietro». È arrivato in Libia e lui che fuggiva da un inferno ha capito presto che il paradiso era ancora molto lontano. «I trafficanti mi hanno imprigionato per un mese. Mi hanno picchiato, hanno sparato in aria con una pistola per spaventarci. Mi hanno detto che se non avessi dato loro il denaro mi avrebbero sparato. Mi hanno picchiato con un bastone».

Alla fine il denaro è arrivato, 4mila dollari mandati dalla nonna ed è partita anche la barca, un gommone. Ma non è riuscito a prendere il mare con quelle onde. «Siamo tornati indietro e saliti su un'imbarcazione di legno. Eravamo in 400 a bordo», ricorda Ali. Quasi tutti stavano male per la tempesta: «I trafficanti hanno spinto otto nigeriani in mare. E hanno spinto anche il mio amico. Sono annegati tutti». Ali è stato fra i pochi a salvarsi, è arrivato in Italia ma non vede l'ora di andare via. «Vorrei andare in Svizzera e studiare, mi piacerebbe lavorare per l'Onu a Ginevra».

Filippo Grandi, diplomatico italiano, alto ufficiale delle Nazioni Unite e commissario dell'UNHCR scrive:

"Queste tragiche morti ricordano che guerre e povertà continuano a spingere le persone a intraprendere viaggi disperati che costano loro i loro risparmi di una vita, la loro dignità e in definitiva la loro vita."

"Salvare vite in mare non costituisce una scelta, né rappresenta una questione politica, dovrebbe essere un imperativo primordiale. Dobbiamo trovare il coraggio di dare priorità alla vita e alla dignità di ogni essere umano."

Condizioni di vita e la situazione dei minori

Sono sempre più numerose le persone che abbandonano il proprio paese per cercare altrove una vita migliore. Spesso però si ritrovano a dover affrontare situazioni scomode.

La situazione nei campi profughi

È stato pubblicato recentemente un rapporto in cui emergono "condizioni inumane e degradanti" nei campi profughi della Grecia visitati nel 2018.

Gli immigrati che alloggiano lì sono esposti a:

- Pestaggi pesanti da parte della polizia
- Condizioni igieniche precarie e mancanza di cibo
- Situazioni gravi riguardanti i minori

Sono state raccolte una serie di accuse attendibili di maltrattamenti compiuti dalla polizia (schiacciamenti, pugni, calci in varie parti del corpo, colpi di manganello e abusi verbali, anche con linguaggio razzista) ai danni di cittadini stranieri trattenuti nella regione di Evros e ai centri di permanenza di Moria a Lesbo. Sono anche state compiute operazioni di "respingimento" con cui i cittadini stranieri sono stati rimandati dalla Grecia alla Turchia in barca.

Il campo profughi di Moria

È un campo profughi nell'isola di Lesbo, che può ospitare 3100 persone circa e ne contiene attualmente 9000. È un'emergenza senza precedenti:

- Mette a dura prova fisica e mentale uomini, donne, ma soprattutto bambini (che costituiscono un terzo dei migranti presenti).
- Le persone che ci alloggiano hanno subito forme estreme di violenza e tortura, sia nei paesi di origine che durante la fuga e sono gravemente traumatizzate fisicamente ma, soprattutto, mentalmente e continuano ad essere vittime di abusi.

Uno psicologo che lavora lì ha rilasciato un'intervista in cui dichiarava di non aver mai assistito un numero così grande di persone bisognose di assistenza psicologica; tanti tentano spesso il suicidio (anche bambini o ragazzi), molti non sono in grado di svolgere nemmeno le più basilari attività quotidiane, come dormire, mangiare o parlare perché esposti a una violenza costante, inclusa quella sessuale o di genere.

Oltre a questi problemi, nei campi c'è spazzatura ovunque che rende l'aria irrespirabile e molto inquinata.

Un altro problema è rappresentato dalla scarsità del servizio medico (il ministero della salute greco per i 9000 migranti presenti nel campo ha previsto la presenza di un unico medico).

Questo campo profughi è uno dei peggiori della Grecia, in cui i richiedenti asilo si accumulano superando il limite e le autorità non sono in grado di gestirli.

La situazione nei centri di permanenza per il rimpatrio

Anche nei centri di permanenza per il rimpatrio spesso molti migranti si ritrovano in pessime condizioni; ad esempio in quello di Fylakio uomini, famiglie, bambini e donne incinte sono rimasti ammassati per diverse settimane o addirittura mesi, avendo a disposizione poco più di un metro quadro di spazio ciascuno:

- A causa del numero insufficiente di letti e materassi disponibili, molti detenuti sono costretti a condividere i materassi.
- Ci sono illuminazioni scarse, luci dei bagni, sporchi e non puliti da mesi, non funzionanti e celle maleodoranti. L'igiene è estremamente scarsa e diverse persone presentano eruzioni cutanee.
- Bagni e le docce sono in cattivo stato: le docce non funzionanti e senza acqua calda. Il pavimento delle celle è allagato dall'acqua che fuoriesce dai servizi igienici. Le coperte sono consumate, sporche e gli articoli per l'igiene non vengono più distribuiti perché scarseggiano.

Famiglie con donne e bambini esposti a pericoli

Ci sono famiglie recluse insieme a uomini con cui non hanno legami di parentela nelle celle delle stazioni di polizia e di frontiera della regione di Evros con i quali condividono anche servizi igienico-sanitari.

Con questo fatto è stata violata un'ordinanza del 2016 emessa dalla centrale della polizia ellenica, che stabilisce che gli agenti separino bambini e donne da uomini a loro estranei in strutture chiuse, per evitare di metterli in pericolo esponendoli al rischio di violenza sessuale e di genere.

La detenzione degli immigrati

Anche il ricorso alla detenzione degli immigrati è notevolmente aumentato: al 30 aprile 2018, erano più di 8.200 i cittadini stranieri trattenuti dalla polizia ellenica. Nonostante il numero dei cittadini stranieri giunti in Grecia sia diminuito significativamente, il sistema di accoglienza e di asilo della Grecia continua a subire pressione a causa del continuo arrivo di un gran numero di migranti irregolari, rifugiati e richiedenti asilo.

La risposta delle autorità greche

Le autorità greche hanno negato le accuse cercando di giustificarsi o di smentirle, hanno però riferito di voler rinnovare le strutture di detenzione della polizia utilizzate per il

trattenimento degli immigrati irregolari (affinché siano in linea con gli standard definiti dal Comitato) e migliorare le condizioni degli otto centri di permanenza per il rimpatrio.

Condizione dei minori

Molti migranti minorenni vengono separati dalle loro famiglie ed esposti a maggiori rischi rispetto agli adulti ed è molto importante cercare di individuarli per poterli assistere e proteggere.

In Grecia in particolar modo si sono registrati numerosi ingressi di minori non accompagnati provenienti soprattutto dal Pakistan, Afghanistan e Siria. Sono più limitati gli arrivi sulle isole. A fine 2018 in Grecia sono arrivati più di 300 minori non accompagnati con meno di 14 anni.

I problemi e i rischi dei minori non accompagnati:

- vengono spesso sistemati in strutture fatiscenti o insieme ad adulti con cui non hanno legami di parentela;
- non hanno un adeguato riparo e non sono supervisionati da adulti, questo può comportare atti molto gravi come lo sfruttamento o l'abuso sessuale.

Alla fine del 2018 si è stimato che su 3700 minori non accompagnati solo uno su 3 godeva di un'adeguata assistenza e quasi 750 non avevano una casa o risultavano dispersi.

Il problema del sovraffollamento

Soprattutto nelle isole ragazzi e ragazze non accompagnati vengono alloggiati (divisi in base al sesso) in container talvolta con più di 20 persone al loro interno, dovendo fare turni per sdraiarsi, perché in troppi, ed essendo scortati dalla polizia ad andare in bagno. In alcune isole ci sono addirittura solo sei bagni e tre docce per 250 persone.

Per cercare di risolvere questo problema l'UNHCR, essendosi preoccupato di questa situazione ha esortato le autorità greche ad accelerare i trasferimenti verso la terraferma, dove le condizioni sono un po' migliori.

La storia di Tesfay

Tesfay è un ragazzo di 17 anni proveniente dall'Eritrea, che lasciò il suo paese natale da piccolo per rifugiarsi in Sudan, dove rimase per molti anni con la madre. Durante la permanenza in Sudan, illegalmente, non possedeva documenti, quindi non poté andare a scuola, non istruendosi. Lavorò come cassiere dall'età di 12 anni. Nel 2017, all'età di 17 anni, tentò di lasciare il Sudan, ma fu catturato e riportato indietro dalla polizia, ci riprovò l'anno successivo riuscendoci. È rimasto per 4 difficili mesi in prigione in Libia, con scarsità di acqua e cibo e sovraffollamento. Lui e i suoi compagni venivano derubati e picchiati. Solo dopo essere stato arrestato per altri mesi in altri posti diversi, l'UNHCR è riuscito ad aiutarlo ad arrivare in Nigeli, dove ora sta bene.

Da questa storia possiamo capire che tanti ragazzi come lui subiscono questo tipo di vicende che li fanno vivere terrorizzati e anche lontani dai loro genitori.

Circa 40 mila persone vivono nei campi profughi sulle isole di Lesbo, Chios, Samos, Kos e Leros; da tempo la loro situazione, così come quella più in generale dei rifugiati e richiedenti asilo in Grecia, è motivo di preoccupazione per tutta l'Europa.

Il governo greco infatti ha annunciato di voler chiudere i principali campi profughi, per sostituirli con centri di detenzione di almeno cinquemila posti ciascuno. In questi centri i profughi non sarebbero più liberi di muoversi, ma sarebbero rinchiusi fino all'ottenimento di una risposta alla loro domanda di asilo o, in caso contrario, respinti in Turchia.

Il luogo simbolo di questa emergenza è sicuramente il centro di accoglienza di Moria, nell'isola di Lesbo: a fronte di una capienza di 3.000 migranti ne vivono il doppio. Documentari hanno mostrato le condizioni disumane in cui vivono i migranti, con particolare attenzione alla situazione di donne e bambini. In pieno inverno centinaia di donne incinte, bambini soli sopravvissuti alle torture e alla guerra sono costretti a vivere in condizioni disumane e di sovraffollamento nei campi profughi, dove vengono regolarmente calpestati i loro diritti.